

6/

Il processo di Lipsia e la figura di Georgi Dimitrov

Giulia CASADEI *

L'articolo offre una breve ricostruzione del Processo di Lipsia (1933), dall'antefatto dell'incendio del Reichstag, all'incarcerazione degli imputati, comprese le differenti fasi processuali. Particolare attenzione è data al contributo di uno degli accusati, il bulgaro Georgi Dimitrov (membro di spicco del Comintern) il quale fu in grado, grazie ad una strenua quanto ardita autodifesa, di smascherare le macchinazioni della polizia e del sistema giudiziario nazista, all'interno di un processo di rottura politica.

1. L'incendio del Reichstag

It was the Reichstag fire, not the Chancellorship of Hitler nor his electory victory on 5 march, that began the Brown Terror

Fritz TOBIAS¹

L'intenzione di questa breve trattazione è di analizzare la portata storica e le peculiarità strutturali che hanno caratterizzato il cosiddetto Processo di Lipsia. Per fare questo ho ritenuto necessario partire dall'origine, dal *casus belli* di questo processo: l'incendio del Reichstag tedesco avvenuto la notte del 27 febbraio 1933. Nonostante l'evidente necessità di partire da questo avvenimento, il mio interesse non sarà tanto quello di condurre un'indagine storiografica volta allo smascheramento dei colpevoli dell'incendio. Il vero scopo di questa breve analisi sarà

¹ TOBIAS, Fritz, *The Reichstag Fire: Legend and Truth*, London, Secker & Warburg, 1963, p. 287.

quello di far emergere il contributo che Georgi Dimitrov diede allo svolgimento del processo di Lipsia, e soprattutto la sua capacità di trasformare un semplice processo politico in uno dei più grandi casi mediatici dello scorso secolo.

1.1 L'incendio

Come è noto, nel contesto di una Repubblica di Weimar attraversata da una lunga e profonda crisi, Hitler venne nominato Cancelliere il 30 gennaio 1933. Una volta insediato, decise di consultare immediatamente il popolo tedesco circa la sua nomina a cancelliere e indisse pertanto le elezioni per il 5 marzo. L'incendio del Reichstag si colloca cronologicamente appena 9 giorni prima di queste elezioni, ovvero il 27 febbraio del 1933.

Alla notizia del *Reichstagsbrand*, accorsero sul luogo tutte le personalità, stampa compresa, assieme ovviamente alla polizia, alle SA e alle SS, incaricate del mantenimento dell'ordine pubblico, e alle squadre dei pompieri di Berlino.

Una volta giunti sul posto, pompieri e poliziotti non impiegarono molto tempo né a sedare l'incendio, né a cogliere con le mani nel sacco l'incendiario che si aggirava seminudo per l'edificio.

1.2 L'arresto del "comunista olandese"

L'incendiario, al momento della cattura, portava con sé pochi indumenti (molti dei quali li aveva utilizzati come micce per innescare gli incendi), un passaporto olandese a nome di Marinus van der Lubbe, nato il 13 gennaio 1909, di professione muratore, e inizialmente venne diffusa la notizia che il giovane avesse con sé anche una tessera del Partito Comunista Olandese. Di questa tessera non si trovarono in realtà tracce, e si dimostrò come questa fosse una macchinazione di Göring e dei suoi collaboratori per poter immediatamente attribuire l'incendio ai comunisti, giustificando così una serie di arresti e perquisizioni a danno di questi ultimi e dei socialdemocratici.

Come possiamo chiaramente constatare dai provvedimenti di Hitler subito dopo l'incendio (messa fuorilegge del partito comunista, misure eccezionali sulla libertà di stampa e di riunione) l'incendio del Reichstag si dimostrò un grande affare per i nazisti che guadagnarono alle elezioni del 5 marzo ben il 44% dei consensi.

1.3 L'incendio, l'Unione Sovietica, gli ebrei

Come abbiamo visto, assieme a Van der Lubbe, da quella sera vennero arrestati più di 4.200 cittadini in tutta la Germania, 1.200 nella sola Berlino. A cadere nelle mani dei nazisti non furono solamente attivisti di secondo piano, ma lo stesso Torgler, il principale deputato del Partito Comunista Tedesco, fu rinchiuso in carcere.

Tuttavia, 4.200 comunisti nelle carceri, compreso il deputato più importante del KPD, non bastavano: i nazisti volevano tirare in ballo il vero grande nemico, l'Unione Sovietica. Il mandante dell'incendio del Reichstag e della successiva insurrezione comunista non poteva che venire direttamente da Mosca. È in questi termini che si cercò di comprovare il coinvolgimento di Georgi Dimitrov e degli altri due comunisti bulgari.

Chiamati in causa i comunisti sovietici, mancavano solo gli ebrei, che prontamente vennero additati dalla propaganda nazista come i «difensori degli incendiari del Reichstag»². Su questa linea, il 1° aprile³ venne dato inizio ad una vera e propria campagna antiebraica che prese il nome di *Judenboykott* (il boicottaggio degli ebrei). Possiamo dunque vedere come l'incendio del Reichstag fosse stato di fondamentale importanza, non solo per l'ascesa al potere di Hitler e della sua dittatura, ma anche come presupposto per l'inizio delle campagne persecutorie contro gli ebrei.

Anche volendo sostenere, come lo storico Fritz Tobias, che non furono i nazisti a organizzare l'incendio, di certo non si può negare che per Hitler il *Reichstagsbrand* fu un vero e proprio affare, una manna caduta dal cielo, *casualmente*, nel posto giusto (il Reichstag era il simbolo della Repubblica di Weimar) e al momento giusto (poco prima delle consultazioni elettorali del 5 marzo). Il tutto sarà poi reso possibile da una cinica strumentalizzazione politica dell'incendio e da una serie di manipolazioni delle informazioni, dei testimoni, delle prove, oltre ovviamente ad un sapiente uso della stampa e dei mezzi di comunicazione.

² CALIC, Edouard, *L'incendio del Reichstag*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 90.

³ CALIC, Edouard, *op. cit.*, pp. 87-88: sarà poi lo stesso 1° aprile (da notare l'astuzia di Goebbels, ministro della Propaganda), in concomitanza con l'inizio del boicotto, che la radio tedesca rese noti per la prima volta i nomi dei complici di van der Lubbe, che erano stati arrestati quasi un mese prima: Georgi Dimitrov, Vassili Konstantinov Tanev e Blagoï Simeonov Popov. «Ne derivava pertanto che Mosca e gli Ebrei erano entrambi implicati nell'incendio del Reichstag [...]». *Ibidem*.

1.4 I comunisti bulgari

Come abbiamo precedentemente accennato, per coinvolgere e screditare l'Unione Sovietica, il 7 marzo⁴ vennero arrestati tre comunisti bulgari, uno dei quali, Georgi Dimitrov, era una figura di spicco del comunismo internazionale in quanto capo del Komintern per l'Europa Occidentale. L'arresto dei bulgari suscitò immediatamente una forte indignazione da parte della stampa estera e di diversi intellettuali sia europei che americani. La stampa internazionale mise in piedi quella che Hitler definì la «propaganda dell'orrore»⁵ contro il popolo tedesco, grazie ad una serie di articoli militanti, alla pubblicazione di opere come il *Braunbuch* e al controprocesso organizzato a Londra.

Così come era avvenuto per il caso Dreyfus, anche l'incendio del Reichstag e il corrispettivo processo di Lipsia si trasformarono ben presto in un vero e proprio *affaire*, seguito dall'opinione pubblica mondiale e dai più importanti intellettuali dell'epoca.

2. Il processo di Lipsia⁶

L'arte giudiziaria è un'arte autonoma il cui criterio non è il sopravvivere dell'arringa o della requisitoria, ma l'ampiezza dell'onda che il processo lascia della storia.

Jacques M. VERGES⁷

2.1 La fase inquisitoria

Una volta introdotti i più importanti avvenimenti che caratterizzarono l'incendio del Reichstag e i principali personaggi coinvolti, possiamo entrare nel cuore della nostra trattazione, analizzando lo svolgimento del processo di Lipsia.

⁴ *Ibidem*, p. 170. La data non venne scelta a caso, ovvero dopo le elezioni del 5 marzo (arrestare i bulgari prima sarebbe risultato troppo sospetto), subito dopo aver contato i proprio voti.

⁵ *Ibidem*, p. 137.

⁶ L'accezione *Processo di Lipsia* è ormai largamente utilizzato per indicare non solo il periodo del processo che si svolse strettamente alla Corte Suprema Tedesca della città sassone, ma per indicare tutto l'insieme delle procedure giudiziarie che coinvolsero gli imputati accusati del *Reichstagsbrand*, a prescindere dal luogo dello svolgimento fisico del processo. Per esempio, dal 10 ottobre al 18 novembre, la corte venne trasferita a Berlino nelle sale ancora intatte del Reichstag. DIMITROV, Georgi, *The Diary of Georgi Dimitrov 1933-1949*, London, Yale University, 2003, p. 2.

⁷ VERGES, Jacques M., *Strategia del processo politico*, Torino, Einaudi, 1969, p. 113.

Mi preme qui sottolineare che la ricostruzione di questo processo è stata in larga parte possibile grazie alle carte conservate da Dimitrov al momento del suo frettoloso rilascio⁸. Le autorità competenti omisero infatti di controllare i bagagli dell'ex detenuto, permettendo così la conservazione di numerose carte, lettere e verbali stenografati durante il processo. Tutti i documenti sono stati scritti su moduli carcerari: nell'angolo superiore a sinistra sono indicati il cognome e la matricola di Dimitrov, la formula di convenienza e la chiusura (i documenti che non presentavano tale impaginazione erano stati trattenuti). I documenti, ad esclusione della prima dichiarazione del 20 marzo, rilasciata in lingua bulgara, sono stati scritti in tedesco.

Nella prima dichiarazione riportata, Dimitrov spiega i motivi della sua permanenza in Germania sotto falso nome, sottolinea il proprio alibi per i giorni del 26-27 febbraio (come abbiamo visto si trovava a Monaco) ed infine giunge ad una puntuale analisi politica dell'incompatibilità della pratica terroristica dell'incendio del Reichstag con le linee direttive e programmatiche dei Partiti comunisti e dell'Internazionale.

Questo testo, costituisce l'unico documento conservato per la fase inquisitoria (o istruttoria poliziesca⁹) che ebbe luogo tra il 9 marzo, data dell'arresto dei bulgari, e il 28 marzo, giorno in cui i sospettati vennero spostati nella prigione criminale di Moabit con l'accusa di aver partecipato all'incendio del Reichstag¹⁰. Durante questo periodo, la polizia di Berlino fu in grado di raccogliere una serie di prove e testimonianze, seppur il più delle volte menzognere, che consentì loro di procedere con la successiva fase processuale (l'istruttoria giudiziaria). Tutte le seguenti carte saranno inerenti a questa seconda fase e pertanto cronologicamente successive al 28 marzo.

⁸ DIMITROV, Georgi, *Il Processo di Lipsia*, Roma, Editori Riuniti, 1972, [I° edizione in lingua italiana, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1944], p. 157. Il rilascio di Dimitrov avvenne in termini piuttosto precipitosi, soprattutto per evitare che trapelasse la notizia della sua liberazione: si temeva infatti l'insorgere di pericolose manifestazioni popolari antifasciste.

⁹ *Ibidem*, p. 19.

¹⁰ *Ibidem*, p. 7. La comunicazione ufficiale dell'accusa di aver incendiato il Reichstag fu resa nota a Dimitrov soltanto il 3 aprile, durante l'interrogatorio sostenuto dal giudice Vogt.

2.2 Il trattamento di Dimitrov in carcere

Con l'incarcerazione di Dimitrov si poté assistere da subito ad una serie di soprusi e di violazioni delle procedure ordinarie da parte della polizia tedesca e del giudice istruttorio Vogt: venne lasciato senza denaro, non gli vennero consegnati i pacchi inviati dalla madre, non gli fu fornita un'immediata assistenza legale, la sua corrispondenza viene recapitata in ritardo o addirittura non gli viene fatta pervenire e infine viene barbaramente privato dei suoi occhiali, gesto più che mai esemplificativo della volontà della polizia carceraria di ostacolare la preparazione dell'autodifesa del prigioniero, così come il fatto di non mettergli a disposizione un manuale di lingua tedesca, da lui più volte richiesto¹¹.

Tuttavia il sopruso decisamente più incivile fu quello di incatenare i sospettati dal 4 aprile al 31 agosto 1933, sia di giorno che di notte; addirittura durante le prime tre settimane vennero ammanettati anche alle caviglie, violando apertamente le più elementari procedure carcerarie. Dimitrov dovette organizzare tutta la preparazione del processo, l'analisi delle carte, la corrispondenza, con le mani incatenate e doloranti. Il sistema di manette, o potremmo dire lo strumento di tortura, era costituito in termini da una barra d'acciaio a cui era assicurata una catenella che stringeva i polsi incrociati; gli imputati venivano liberati da questo sistema di costrizione solamente durante i pasti e per i pochi minuti necessari per vestirsi la mattina e svestirsi la sera. A questo proposito Dimitrov scrisse una serie di lettere sia al proprio avvocato, che al giudice istruttore, senza ricevere tuttavia una risposta positiva per cinque mesi. La richiesta di Dimitrov era motivata dal seguente passo del codice di procedura penale, paragrafo 116 (terza parte), come egli stesso riporta nella lettera del 24 agosto 1933:

Le manette possono essere messe in prigione al carcerato soltanto quando ciò, in seguito al pericolo speciale che rappresenta la persona, è richiesto per la sicurezza altrui, oppure egli ha commesso o preparato tentativi di suicidio o di evasione. Durante il processo le manette devono essere tolte¹².

Essendogli stata negata più volte la liberazione dalle manette, Dimitrov provò a chiedere che lo si tenesse ammanettato solo di notte, come era abitudine fare per i

¹¹ *Ibidem*, pp. 7, 10, 11. In data 26 aprile 1933, Dimitrov non aveva ancora avuto un colloquio con il suo avvocato.

¹² DIMITROV, Georgi, *Il Processo di Lipsia*, cit., p. 37, lettera del 24 agosto 1933; *ibidem*, pp. 84-85.

reclusi condannati a morte, ma neanche questa richiesta poté trovare una risposta affermativa. Le conclusioni che Dimitrov trasse da questo inaudito trattamento furono le seguenti:

È evidente che in questo modo la preparazione della mia difesa è considerevolmente ostacolata e il diritto che mi è garantito dalla legge viene ad essere straordinariamente limitato per non dire annullato di fatto¹³.

Purtroppo per i giudici, nonostante questo subdolo sistema di tortura fisica quanto psicologica, Dimitrov, come vedremo in seguito, riuscì a prepararsi egregiamente per il suo processo.

2.3 Gli avvocati della difesa

La questione degli avvocati della difesa all'interno del processo di Lipsia costituisce certamente un passaggio fondamentale per mostrare come questo fosse stato fortemente controllato dai nazisti e volto pertanto ad ostacolare il più possibile le possibilità degli accusati, anche a costo di ledere i più basilari principi del diritto alla difesa. Come abbiamo visto, ai bulgari non venne concesso (come era invece previsto dalle tempistiche ordinarie) di interloquire con i loro avvocati, i quali vennero nominati piuttosto tardivamente e secondo modalità alquanto provocatorie. A difendere gli imputati bulgari non si presentò volontariamente nessun avvocato tedesco, anche se giunsero ben venticinque candidature da avvocati di diversi paesi stranieri¹⁴: Decev e Grigorov dalla Bulgaria, Gallagher dall'America, Moro Giafferi, Campinchi, Torrès e Marcel Willard dalla Francia ed altri ancora. Per evitare che questi grandi avvocati fornissero realmente una difesa a Dimitrov, vennero respinti l'uno dopo l'altro, con la scusa che solitamente non si accettavano avvocati stranieri e che molti di questi non parlavano tedesco. Pertanto, il 25 luglio 1933 la IVa Sezione penale del Tribunale del Reichstag procedette alla nomina dell'avvocato d'ufficio di Dimitrov e degli altri bulgari, l'avvocato Teichert, mentre per van der Lubbe e Torgler vennero nominati rispettivamente gli avvocati Seuffert e Sack¹⁵.

Inizialmente, Dimitrov accettò di essere difeso dall'avvocato d'ufficio che gli era stato assegnato, anche se questo, per la sua poca intraprendenza, non godette mai della

¹³ *Ibidem*, p. 35, lettera del 18 agosto 1933.

¹⁴ CALIC, Edouard, *L'incendio del Reichstag*, cit., p. 158, nota 4.

¹⁵ DIMITROV, Georgi, *Il Processo di Lipsia*, cit., pp. 25-26.

sua fiducia completa. I due entrarono ben presto in conflitto sulle basi stesse su cui condurre la difesa: Dimitrov spingeva irremovibilmente per una difesa di tipo politico e per dar vita a quello che Verges definì il «processo di rottura»¹⁶, mentre al contrario l'avvocato Teichert puntava ad una difesa puramente personale dell'imputato. Data la presenza di questi contrasti, Dimitrov si mosse immediatamente per costruire una propria difesa parallela, procurandosi informazioni sul sistema penale tedesco e soprattutto sulla procedura penale. La tenacia e l'acume di questo personaggio emersero sempre più chiaramente: non solo Dimitrov affinò la propria conoscenza della lingua tedesca, ma consultò manuali di diritto penale e procedurale in modo da non essere mai colto di sorpresa e da poter supervisionare l'operato del giudice istruttorio Vogt (certamente uno dei personaggi che più gli si opposero), per esempio sulla questione delle manette. Dimitrov infatti non solo controllava il suo avvocato, ma prendeva immediatamente parte attiva alla costruzione della propria difesa, suggerendo a Teichert su quali linee muoversi e fornendogli una lista di testimoni da citare e interrogare¹⁷. Queste «ingerenze» da parte dell'accusato non furono mai prese in considerazione dall'avvocato tedesco, che continuò a mantenere una difesa tipicamente canonica, andando così a provocare una rottura che culminò il 12 ottobre, con la dichiarazione di Dimitrov al presidente Bürger:

Dopo che il tribunale ha ricusato tutti gli otto difensori da me proposti, non mi resta altro che difendermi da me stesso, come posso e credo. E così sono costretto a presentarmi davanti al tribunale del Reich in doppia veste: in primo luogo, come accusato Dimitrov, in secondo luogo, come difensore dell'accusato Dimitrov¹⁸.

D'ora in poi il bulgaro si appellerà pertanto al suo diritto all'autodifesa.

2.4 L'inizio del processo

Il processo ai presunti incendiari ebbe inizio il 21 settembre 1933 presso la Corte Suprema di Lipsia, davanti alla IVa Sessione penale del tribunale del Reichstag. Fu consentito di seguire il dibattito a ottantadue corrispondenti di giornali stranieri, oltre

¹⁶ VERGES, Jacques M., *Strategia del processo politico*, cit., pp. 49-66. Questo capitolo, intitolato «I processi di rottura», sarà analizzato in dettaglio più avanti.

¹⁷ «Se i testimoni da me proposti non saranno citati ufficialmente, vorrei allora far inviare questi testimoni privatamente, da parte mia, sulla base dell'articolo 220 del codice di procedura penale». *Ibidem*, p. 31. È qui evidente come Dimitrov si sia informato e abbia studiato il sistema penale tedesco, oltre ovviamente il fatto che molti avvocati stranieri tentavano comunque di seguire e consigliare il bulgaro nonostante non fossero stati accettati dalla corte.

¹⁸ *Ibidem*, p. 57.

a dodici tedeschi. Per sfruttare al meglio la portata mediatica del processo, ignaro della piega che questo avrebbe preso, il governo tedesco decise di trasmettere le udienze via radio. A seguito del sorprendente successo e dell'eco internazionale che ebbe il discorso di Dimitrov del 23 settembre, la trasmissione radio venne immediatamente sospesa.

All'apertura della prima udienza del processo, contrariamente a tutte le usanze, il presidente del tribunale Bürger pronunciò un discorso tutto volto a difendere l'immagine della Germania dalle accuse di aver fabbricato false testimonianze con lo scopo di permettere l'ascesa al potere di Hitler. Su questa stessa linea si mosse anche il discorso introduttivo dell'avvocato di Torgler, Sack.

Durante il proprio interrogatorio (23 settembre), Dimitrov capovolse radicalmente l'andamento del processo, affrontando i suoi accusatori in termini di attacco e rottura. Il bulgaro, più che insistere sulla propria innocenza, parlò come accusatore contro il tribunale, le autorità fasciste e contro la falsità dell'intero processo, il quale non era altro che uno strumento borghese nelle mani dei dittatori nazisti. Secondo Dimitrov, all'interno del processo di Lipsia non si stava né cercando di scoprire la verità, né tanto meno di fare giustizia, piuttosto si volevano mettere in piedi i presupposti per l'annientamento del Partito comunista e dei suoi principali esponenti.

Invece di giustificare il proprio passato insurrezionale, Dimitrov lo rivendicò con orgoglio, affermando che l'unico rammarico per i moti da lui diretti nel 1923 era quello che non fossero stati all'epoca abbastanza "bolscevichi"¹⁹.

2.5 I testimoni

L'audacia e il carattere "accusatorio" dell'autodifesa di Dimitrov lo si riscontra costantemente in ogni suo aspetto, in particolar modo nella provocatoria citazione dei testimoni.

Per iniziare Dimitrov volle estendere le indagini anche sui sostenitori del nazismo. In particolar modo il bulgaro si soffermò sull'ultima notte trascorsa da van der Lubbe presso il quartiere di Hennigsdorf²⁰, noto a tutto per essere luogo di nazisti facinorosi. La polizia governativa si era ben guardata da compiere indagini e interrogatori in questa zona, riversandosi piuttosto sul rione proletario di Berlino, il Neukölln, dove, secondo alcuni testimoni, Marinus si era aggirato qualche giorno prima dell'incendio.

¹⁹ *Ibidem*, p. 48.

²⁰ *Ibidem*, p. 59.

Ovviamente tutti i tentativi di estendere le indagini nella direzione proposta da Dimitrov furono ignorati dal Presidente Bürger.

Ulteriore elemento sul quale Dimitrov incentrò la propria attenzione fu quello di dimostrare l'incompatibilità tra le modalità dell'attacco incendiario al Reichstag con le politiche generali di lotta indicate da tutti i Partiti comunisti nazionali e internazionali, cosa che gli costò non pochi richiami e diversi allontanamenti dalle aule del processo.

Il 31 ottobre si chiuse anche il cerchio dei testimoni principali dell'accusa, con la testimonianza di Lebermann, morfinomane e ladro, che fu così commentata da Dimitrov:

vorrei soltanto notare, signore Presidente e signori giudici, che il ciclo dei testimoni [...] dell'accusa contro di noi, imputati comunisti, si chiude con questo teste. Iniziatosi con dei deputati del Reichstag appartenenti al partito nazionalsocialista, con dei giornalisti nazionalsocialisti, esso finisce con un ladro²¹.

Non mi sembra sia necessario aggiungere altro circa la scarsa attendibilità dei teste dell'accusa.

2.6 L'interrogatorio di Göring e Goebbels

Data la portata mediatica che il Processo aveva preso, Göring e Goebbels decisero di intervenire per risollevarne la situazione e cercare di ridare credibilità all'accusa. Tuttavia si trovarono a fare i conti con un Dimitrov sempre più agguerrito, pronto a cogliere l'occasione per smascherare la falsità del processo davanti alla stampa di tutto il mondo. Il primo a sottoporsi alle domande del bulgaro fu Göring, il quale venne immediatamente attaccato per aver diffuso la notizia menzognera che Marinus appartenesse al Partito comunista olandese. Non era certo sfuggito a Dimitrov il fatto che la dichiarazione di Göring, rilasciata appena pochi minuti dopo essere giunto sul luogo dell'incendio, fosse stata una vera e propria macchinazione volta a coinvolgere il fronte comunista e a legittimare l'arresto di migliaia dei suoi componenti. Che fosse stato male informato, o piuttosto, che avesse voluto effettivamente diffondere quella falsa notizia, poco importa: come Ministro degli Interni non aveva nessuna scusante per il suo errore. Questo Göring lo sapeva bene, tanto che, non appena Dimitrov glielo fece notare, andò su tutte le furie, e finì col lasciarsi scappare pesanti minacce: «Il

²¹ DIMITROV, Georgi, *Il Processo di Lipsia*, cit., p. 98.

vostro partito [riferendosi a Dimitrov] è un partito di delinquenti che bisogna annientare!»²²; emergevano così le vere intenzioni di Göring.

Certamente più pacato, ma enigmatico, fu il comportamento di Goebbels durante il suo interrogatorio: di fronte alle domande scomode cambiava prontamente discorso oppure affermava che non fosse di suo competenza rispondere. Inoltre, quando Dimitrov chiese al Ministro come mai adesso si stesse accanendo così tanto su questo attentato terroristico quando il suo governo aveva appena votato un'amnistia per tutti gli attentati terroristici compiuti dai nazionalsocialisti nel 1932, Goebbels rispose semplicemente che la gente «si difendeva dal terrore rosso, noi non potevamo mandarla in prigione, giacché gli atti venivano commessi per la salvezza della nazione tedesca»²³. In altre parole se i nazisti compivano attacchi terroristici, questi ultimi erano del tutto legittimi, ma se invece venivano realizzati dai comunisti, si rendeva necessario intervenire con veemenza. Ovviamente un simile ragionamento non poteva che lasciare allibita l'opinione pubblica estera; così il presidente Bürger venne prontamente in aiuto del Ministro della Propaganda, accusando Dimitrov di fare propaganda socialista e, come ogni volta in cui quest'ultimo poneva domande scomode, gli tolse la parola²⁴.

2.7 Il silenzio di Marinus van der Lubbe

Abbiamo accennato in precedenza alla biografia di questo personaggio e abbiamo analizzato il momento della sua perquisizione e soprattutto la questione della fantomatica tessera del Partito comunista olandese che il giovane sembrava portare con sé. Approfondiremo invece ora il comportamento di Marinus durante il Processo di Lipsia, il quale desterà non poche perplessità e interrogativi sia da parte della stampa internazionale che da parte dello stesso Dimitrov.

Innanzitutto, bisogna sottolineare che il van der Lubbe del processo sembrò decisamente un'altra persona rispetto a quello spavaldo e temerario del momento dell'arresto. Durante le udienze Marinus se ne stava con il capo chino, in una condizione di apparente disorientamento, quasi assente, e soltanto occasionalmente riprendeva coscienza di sé, bofonchiava qualche risposta oppure scoppiava in fragorose risate infantili. Una delle teorie più accreditate per spiegare il comportamento del

²² DIMITROV, Georgi, *Il Processo di Lipsia*, cit., p. 102.

²³ *Ibidem*, p. 105.

²⁴ Per ben cinque volte Dimitrov venne fatto allontanare dall'aula e riportato in prigione; il numero delle volte in cui venne interrotto e ostacolato da parte del Presidente Bürger è troppo alto perché lo si possa calcolare. TOBIAS, Fritz, *The Reichstag Fire*, cit., pp. 215-222.

giovane voleva che il giovane fosse stato drogato in carcere, probabilmente con della scopolamina²⁵. La motivazione di tutto questo sarebbe da ricercare nel fatto che Marinus non avrebbe voluto denunciare i comunisti come complici diretti dell'incendio; questo avrebbe pertanto portato i nazisti a "neutralizzare" l'olandese e, parallelamente, li avrebbe costretti a creare dei "finti testimoni" per sostenere l'accusa contro Dimitrov e i suoi compagni²⁶. Che questa teoria corrisponda a verità o meno, di fatto il silenzio di Marinus rese possibile il proseguimento del processo e il coinvolgimento dei comunisti, proprio nella misura desiderata dai nazisti.

Durante le udienze, Dimitrov cercò più volte di rivolgersi all'incendiario, senza riuscire mai, tuttavia, ad ottenere una risposta di senso compiuto.

Ora, se l'olandese avesse davvero avuto qualcosa a che fare coi comunisti, o se fosse addirittura appartenuto allo stesso partito, di certo avrebbe cercato di far scagionare i proprio compagni, affermando che non erano stati in nessun modo suoi complici. Al contrario, il mutismo di van der Lubbe non fece che peggiorare la situazione dei bulgari e consentì ai nazisti di portare avanti la loro campagna propagandistica contro il terrore rosso. Le possibilità potevano essere soltanto due: o Marinus era tanto stordito (o meglio drogato) a tal punto da non essere in grado realmente di rispondere alle domande, oppure non aveva minimamente a cuore gli interessi del Partito comunista, tanto da lasciare che venisse ingiustamente chiamato in causa nel processo. Ad ogni modo, è evidente che i veri mandanti dell'incendio andassero cercati altrove, come suggerì lo stesso Dimitrov:

Secondo la mia opinione, van der Lubbe è in questo processo, per così dire, il Faust dell'incendio doloso del Reichstag. Questo misero Faust sta davanti al tribunale, mentre il Mefistofele dell'incendio doloso del Reichstag non c'è...²⁷.

Ovviamente per Dimitrov questo diabolico Mefistofele poteva appartenere ad una sola fazione, quella nazista.

²⁵ CALIC, Edouard, *L'incendio del Reichstag*, cit., p. 168.

²⁶ *Ibidem*, p. 153.

²⁷ *Ibidem*, p. 93. È interessante analizzare anche il resoconto stenografico del 26 settembre: «DIMITROV: "O van der Lubbe è pazzo o è un uomo normale. E se allora egli tace, lo fa perché si trova sotto il peso enorme del tradimento compiuto nei confronti della classe operaia. Io pongo la seguente domanda a van der Lubbe: ha mai egli, in vita sua, udito il mio nome?" - PRESIDENTE: "Non ammetto questa domanda. Essa qui non c'entra"». È evidente che la domanda, più che mai legittima, risultava troppo scomoda e pericolosa per i nazisti: se van der Lubbe avesse affermato di non avere nulla a che fare con Dimitrov, buona parte dell'accusa sarebbe crollata. Fortunatamente per loro, non era in grado di rispondere.

2.8 L'arringa finale

Dopo tre lunghi mesi, il 13 dicembre, ci si avviò verso la conclusione del processo con la requisitoria del procuratore, le arringhe degli avvocati e le dichiarazioni finali degli imputati. Il procuratore generale presentò la proposta di verdetto per un'«assoluzione, per insufficienza di prove, degli imputati bulgari». L'accusa, ormai spalle al muro, stava così cercando un espediente per uscirne nel modo migliore possibile: dichiarando l'assoluzione degli imputati, li si lasciava effettivamente in libertà, ma non si affermava la loro piena innocenza, quanto piuttosto l'impossibilità di dichiararli colpevoli per mancanza di prove sufficienti. Di fronte a questa proposta, che pur avrebbe concesso la piena libertà ai bulgari, Dimitrov si dimostrò fermamente contrario, proponendo piuttosto la seguente sentenza:

1. Che il Tribunale supremo riconosca la nostra innocenza in questa causa e dichiari l'accusa ingiusta; ciò si riferisce a tutti, anche a Torgler, Popov e Tanev;
2. Considerare Van der Lubbe come uno strumento del quale i nemici della classe operaia hanno abusato;
3. Mettere sotto processo i colpevoli dell'accusa infondata, diretta contro di noi;
4. A spese di questi colpevoli risarcire noi dei danni per il tempo da noi perduto, per la salute sciupata, e per le sofferenze subite²⁸.

Così, come la proposta di sentenza di Dimitrov, anche il resto della sua arringa finale risultò provocatorio e audace. Il bulgaro esordì citando il secondo paragrafo del Codice di procedura penale, secondo il quale egli aveva: «diritto di parlare sia come difensore, sia come imputato»²⁹ e riuscì così a ottenere l'autorizzazione per pronunciare il proprio lungo discorso. Durante questa ultima arringa, come durante tutto il processo, il suo scopo fu quello di: «confutare l'accusa che Dimitrov, Torgler, Popov e Tanev, il Partito Comunista della Germania e l'Internazionale Comunista potessero avere un qualsiasi rapporto con l'incendio»³⁰, e lo fece ricapitolando tutti i passaggi fondamentali delle udienze.

Infine, in termini ancora più apertamente provocatori, Dimitrov diede una propria ricostruzione dell'incendio che lasciava trapelare una palese accusa al governo nazista:

²⁸ DIMITROV, Georgi, *Il Processo di Lipsia*, cit., p. 153.

²⁹ *Ibidem*, p. 129.

³⁰ *Ibidem*, p. 132.

io ritengo che effettivamente van der Lubbe non ha [abbia] incendiato il Reichstag da solo. *Basandomi sulle dichiarazioni dei periti e sui risultati degli interrogatori al processo, giungo alla conclusione che l'incendio della sala plenaria del Reichstag è di tutt'altro carattere degli incendi nel ristorante, al piano inferiore, ecc. L'incendio della sala plenaria è stato provocato da altre persone e con altri mezzi. Gli incendi provocati da van der Lubbe e quello provocato nella sala plenaria coincidono soltanto nel tempo, ma per il resto sono totalmente differenti*³¹.

Di lì a poco, sarebbe stata tolta la parola a Dimitrov per l'ultima volta. Ormai il processo stava andando verso la sua conclusione, gli imputati non potevano fare altro che attendere il verdetto finale.

2.9 Il verdetto finale

La sentenza finale del Processo di Lipsia venne pronunciata il 23 dicembre e recitava:

The accused Torgler, Dimitrov, Popov and Tanev are acquitted. The accused van der Lubbe is found guilty of high treason, insurrectionary arson and attempted common arson. He is sentenced to death and to perpetual loss of civil rights³².

Il presidente Bürger fornì la seguente motivazione:

secondo l'opinione della corte il fuoco non ha potuto essere opera di una sola persona bensì della collaborazione di altri individui, non fosse altro che per la difficoltà e l'importanza del sinistro [...] l'imputato van der Lubbe ha quindi incendiato coscientemente e volontariamente il Reichstag con la collaborazione di altri individui³³.

Questi collaboratori, tuttavia, non furono mai trovati, soprattutto per via del fatto che, durante il processo, si cercò più che altro di costruire false prove e testimonianze contro i bulgari piuttosto che ricercare i veri colpevoli.

³¹ *Ibidem*, pp. 147-148.

³² TOBIAS, Fritz, *The Reichstag Fire*, cit., p. 268.

³³ CALIC, Edouard, *L'incendio del Reichstag*, cit., p. 196.

Dopo aver tenuto in prigione tre innocenti per quasi un anno e dopo che non si era trovato uno straccio di prova contro il Partito comunista tedesco, il Presidente ebbe inoltre l'ardire di concludere la sentenza in questa maniera: «con questo processo viene provato che l'incendio del Reichstag è opera dei comunisti e delle organizzazioni che sono a questi vicine o parallele in vista dello scatenamento della guerra civile»³⁴. L'affermazione aveva quantomeno del ridicolo e suscitò le animate proteste di Dimitrov.

Nonostante questa insensata conclusione della sentenza, i bulgari potevano comunque festeggiare la fine del loro processo, anche se non venne loro riconosciuta la piena innocenza bensì, come aveva proposto il procuratore generale, il proscioglimento per mancanza di prove.

Con la fine del processo di Lipsia, tuttavia, non terminarono i soprusi contro i comunisti bulgari i quali, invece di essere immediatamente rilasciati, vennero posti sotto detenzione preventiva nella prigione di Albrecht Strasse per altri due mesi, sotto la sorveglianza della Gestapo. Evidentemente Hitler voleva sfruttare il loro rilascio nel momento più opportuno.

Dopo la minaccia di sciopero della fame da parte di Dimitrov e l'intervento diretto dell'Unione Sovietica, i prigionieri vennero finalmente espulsi dalla Germania la sera del 27 febbraio 1934, esattamente un anno dopo il *Reichstagsbrand*. Tra festeggiamenti e manifestazioni di gioia, Dimitrov, Tanev e Popov vennero accolti in Russia dallo stesso Stalin.

Per quanto riguarda van der Lubbe invece, è bene sottolineare le modalità con le quali venne ammessa la condanna a morte dell'imputato. Il governo nazista aveva infatti fatto approvare una legge, la cosiddetta *Lex van der Lubbe* del 29 marzo 1933, secondo la quale era prevista la condanna a morte per reati volti a sovvertire l'ordine. Ora, avendo compiuto il reato il 27 febbraio, quindi un mese prima dell'entrata in vigore della legge in questione, van der Lubbe non sarebbe dovuto rientrare in questa nuova normativa; tuttavia, i nazisti estesero la validità della legge a tutti i crimini compiuti a partire dal 30 gennaio. La legge risultava così essere una vera e propria *lex contra personas*, ovvero, in questo caso, una norma approvata esclusivamente per permettere la condanna a morte dei colpevoli dell'incendio del Reichstag. I nazisti si dimostrarono disposti a sconfessare uno dei principi cardine della giurisprudenza europea: il *Nullum crimen, nulla poena sine praevia lege poenali*³⁵, pur di poter vedere

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ CANESTRALI, Stefano, CORNACCHIA, Luigi, DE SIMONE, Giulio, *Manuale di diritto penale: Parte generale*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 144.

gli incendiari appesi ad un cappio. Fortunatamente ai giudici di Lipsia era rimasta ancora sufficiente dignità e autonomia per riconoscere l'estraneità degli imputati dalle accuse e così ai bulgari non toccò di dover salire sul patibolo che i nazisti avevano, con tanta cura, preparato per loro.

A poco valse il tentativo dell'ambasciatore olandese di richiedere la grazia per Marinus: almeno una testa doveva cadere e, se non poteva essere quella della preda più ambita (Dimitrov), allora Hitler si sarebbe accontentato di quella di van der Lubbe.

La pena di morte venne eseguita il 10 gennaio e il corpo dell'olandese venne fatto sparire, impedendo così eventuali successive autopsie o analisi tossicologiche.

3. Il processo di rottura

Per concludere questa trattazione, sembra doveroso soffermarsi sugli elementi di rottura e le peculiarità che hanno caratterizzato questo processo.

L'espressione *processo di rottura* venne teorizzato per la prima volta dal giurista francese Jacques M. Vergès, il quale suddivise i processi in due distinte categorie, a seconda dell'atteggiamento dall'accusato:

- a. I processi di connivenza, nei quali la difesa accetta l'ordine pubblico e instaura così un dialogo reciproco con i giudici e l'accusa. Scrive Vergès: «tutti i caratteri del processo di connivenza sono condizionati dal loro bisogno fondamentale di rispettare l'ordine stabilito [...] l'imputato, non potendo dimostrare la sua innocenza, tenta almeno di provare la mancanza di prove della propria colpevolezza»³⁶;
- b. E appunto i processi di rottura, nei quali si: «sconvolge tutta la struttura del processo. I fatti e le circostanze dell'azione passano in secondo piano; in primo piano appare immediatamente la contestazione brutale dell'ordine pubblico»³⁷.

A differenza del processo di connivenza, nel quale possiamo riscontrare la sola volontà di vincere dell'accusa, nel processo di rottura entra in gioco anche la difesa, altrettanto agguerrita nella lotta per la vittoria. Il processo di rottura risulta pertanto più incerto nel suo esito finale.

³⁶ VERGÈS, Jacques M., *Strategia del processo politico*, cit., p. 21.

³⁷ *Ibidem*.

Per assicurarsi una buona probabilità di vittoria è dunque necessario che la difesa di rottura faccia sapiente uso del tribunale come palcoscenico mediatico, essendo la mobilitazione dell'opinione pubblica e della stampa una *conditio sine qua non* della vittoria all'interno di questo tipo di processo. Fu proprio questa grande mobilitazione dell'opinione pubblica che impedì ai giudici filonazisti di Lipsia di condannare Dimitrov, a meno di non voler scatenare manifestazioni di rivolta in tutto il mondo e la rottura diplomatica con diversi paesi europei. È evidente che un Dimitrov solo non avrebbe avuto nessuna possibilità di vittoria³⁸.

Altro tassello fondamentale nel processo di rottura è quello della difesa politica: «nella maggior parte dei processi di rottura, è scopo della difesa non tanto far assolvere l'imputato quanto mettere in luce le sue idee»³⁹. Su questa linea possiamo pertanto vedere Dimitrov abbandonarsi a discorsi decisamente propagandistici, almeno quanto quelli dei giudici e degli avvocati del tribunale, che gli costarono frequenti ammonizioni quando non allontanamenti dall'aula del processo. Non ci deve sorprendere dunque che la principale linea difensiva di Dimitrov consistette nel «Demolire politicamente, non soltanto l'accusa, ma lo stesso nemico [...] Rendendolo ridicolo⁴⁰» e che la sua arringa finale si fosse aperta con la seguente affermazione: «Io difendo le mie idee, le mie convinzioni comuniste⁴¹». Fu proprio perché seguiva questa linea di difesa come attacco politico che Dimitrov non temette mai di fare domande provocatorie, di accusare direttamente i nazisti o di chiamare in causa testimoni talmente scomodi al governo che non sarebbero mai stati ammessi.

Il processo di Lipsia risulta pertanto un grande caso di interesse non soltanto storiografico, per il ruolo svolto nell'ascesa al potere della dittatura nazista, ma anche giuridico, come straordinario e riuscito esempio di processo di rottura.

³⁸ «In un processo di rottura, quando manca la mobilitazione dell'opinione pubblica, non si hanno speranze di vittoria. Il solitario Socrate ne è un triste esempio». *Ibidem*, p. 60.

³⁹ *Ibidem*, p. 59. Scrive anche Liora Israel: «La difesa fu costruita prima di tutto su base politica, [...] approfittare dell'occasione del processo per raggiungere un platea più vasta, soprattutto attraverso la stampa». ISRAËL, Liora, *Le armi del diritto*, Milano, Giuffrè, 2012, p. 53.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 61.

⁴¹ *Ibidem*, p. 63.

* L'autore

Giulia Casadei è iscritta al primo anno del corso di Laurea Magistrale in Scienze storiche presso l'Università di Bologna.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Casadei> >

Per citare questo articolo:

CASADEI, Giulia, «Il processo di Lipsia e la figura di Georgi Dimitrov», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* : *Processo penale, politica, opinione pubblica (secoli XVIII-XX)*, 29/08/2013,
URL:< http://www.studistorici.com/2013/08/29/casadei_numero_14/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Marco Abram – Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Alessandro Cattunar – Elisa Grandi – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.